



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

I riflessi del ritiro americano sulla politica irachena

n. 51 – marzo 2012

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)

*“I riflessi del ritiro americano
sulla politica irachena”*

di Gabriele Iacovino

MARZO 2012

Sommario

La lunga gestazione del Governo Maliki	3
La rinegoziazione del SOFA USA-Iraq	5
Tensioni settarie e crisi politica del post-ritiro	6
Le istanze autonomiste	8
La politica estera del nuovo Iraq	10
Conclusione	12
Riferimenti bibliografici	13

Abstract

Il vertice della Lega Araba tenutosi a Baghdad, evento che non accadeva dal 1990, è un segnale importante della ricostruzione dello Stato iracheno dopo la caduta del regime di Saddam e del ruolo che il Paese sta pian piano riassumendo nel palcoscenico internazionale. Il ritiro definitivo delle truppe americane dall'Iraq, poi, ha donato maggiore autonomia e credibilità al governo iracheno, che ha assunto definitivamente la piena gestione del Paese. Ma i problemi da affrontare sono molteplici e non sono scomparsi con la partenza dell'ultimo soldato americano. Le divisioni etniche e religiose continuano a minare alle fondamenta la stabilità irachena, la sicurezza del Paese è ancora minacciata dalle attività terroristiche di stampo jihadista e dal punto di vista economico è ancora lunga la strada verso un reale sviluppo che possa migliorare le condizioni di vita della popolazione.

All'indomani della partenza americana, tutte queste criticità si sono riversate nell'arena politica palesando la loro pericolosità. L'atto d'accusa rivolto dal Premier Maliki al vice Presidente Hashemi racchiude le varie tematiche all'ordine del giorno a Baghdad. Il Primo Ministro, in questo modo, ha attirato su di sé le critiche da varie parti, soprattutto dagli ambienti sunniti, perché accusato di accentrare nelle sue mani fette sempre più ampie di potere. Questo atteggiamento ha messo più volte in discussione l'accordo politico raggiunto alla fine del 2010 che ha garantito la formazione del nuovo Governo Maliki, ma che di fatto non è mai stato implementato. In queste condizioni l'esecutivo non ha avuto finora la possibilità, o la volontà, di mettere in atto delle politiche economiche che permettano un serio sviluppo. Il fatto che, al di fuori di Baghdad, l'energia elettrica sia presente nel Paese per circa tre ore al giorno è indicativo delle condizioni in cui versa l'Iraq.

Tutto ciò ha alimentato una notevole spinta autonomista in numerose province, soprattutto a maggioranza sunnita, sulla falsariga della Repubblica Autonoma del Kurdistan. Peraltro, la costituzione irachena prevede un iter per il decentramento di una serie di poteri da Baghdad alle realtà locali, ma, finora, Maliki ha sempre ricacciato tale istanze.

In tutto questo contesto, il ritiro americano ha posto fine ad otto anni di operazioni, mettendo in seria discussione l'influenza di Washington sul

Paese. Il quale è così rimasto oggetto dei vari giochi di potere regionali a cui partecipano Iran e Arabia Saudita, ma che vedono protagonista anche la Turchia. E nonostante i tentativi e gli sforzi di ricostruzione istituzionale messi in atto in questi anni dalle Amministrazioni americane, l'attuale situazione politica a Baghdad dimostra che il processo per la costruzione di una reale democrazia, seppur intrapreso, è ancora lungo.

La lunga gestazione del Governo Maliki

L'attuale Governo Maliki è nato nel dicembre del 2010 grazie ad un accordo raggiunto tra le varie forze politiche del Paese. Dalle urne era uscita vincitrice, con 91 seggi, la coalizione al-Iraqiyya, capeggiata dall'ex Primo Ministro Iyad Allawi, sciita, che al suo interno racchiudeva sia partiti sciiti di stampo laico sia formazioni sunnite. Proprio il voto dei sunniti è stato determinante per la vittoria di Iraqiyya. Con soli due seggi in meno vi era, poi, la coalizione dello State of Law, dominata dal partito Dawa e dal Premier Maliki, il quale, con la sua decisione di non presentarsi insieme alla storica formazione dell'Islamic Supreme Council in Iraq (ISCI), ha causato un notevole cambiamento nelle dinamiche politiche all'interno del panorama sciita. Infatti, grazie al suo rafforzamento nei precedenti anni di governo, Maliki è stato in grado di accaparrarsi la maggioranza dei voti nelle province sciite, svuotando i bacini elettorali dell'ISCI. A beneficiare di questa situazione è stato, poi, Moqtada al-Sadr, che con la sua formazione politica è riuscito a guadagnare 40 seggi, un risultato che lo ha proiettato come vero e proprio ago della bilancia per la formazione del governo all'indomani delle elezioni.

Questa situazione di estremo equilibrio tra le prime due compagini ha comportato notevoli difficoltà per la formazione dell'esecutivo. Allawi, avendo al-Iraqiyya ricevuto la maggioranza dei voti da parte della comunità sunnita, ha fin da subito avuto delle difficoltà nel cercare degli alleati negli altri schieramenti, soprattutto per l'atteggiamento di diffidenza da parte dei partiti sciiti. Ma anche Maliki, da parte sua, ha incontrato non poche difficoltà nella definizione di una maggioranza. La sua candidatura per un secondo termine da Primo Ministro ha trovato, inizialmente, l'ostracismo da parte del Movimento sadrista, che, nonostante il proprio appoggio alla formazione di un'ampia coalizione sciita, si è opposta al nome di Maliki per attriti che risalgono all'operazione "Charge of the Knights" condotta dall'Esercito iracheno durante la battaglia di Bassora nel marzo 2008 e con cui Maliki è riuscito a smantellare le milizie sadriste.

Il protrarsi dello stallo è stato segnato da alterne vicende con Allawi e Maliki indisponibili a farsi da parte per permettere all'altro di essere

Primo Ministro. Così si è arrivati, nell'ottobre del 2010, ad un accordo tra la compagine di Maliki e quella di Sadr, il quale, pur di creare un fronte politico forte sciita, si era dimostrato disposto a mettere da parte i vecchi attriti con il Primo Ministro. Il rischio di vedere la formazione sadrista al governo, con tutte le conseguenze che la presenza di Sadr avrebbe comportato (il religioso sciita, che è da poco ritornato in Iraq, ma continua a passare il maggior tempo a Quom, in Iran, principalmente per studiare da Ayatollah, è l'espressione più diretta dell'influenza iraniana sul vicino iracheno), ha, a quel punto, spinto l'Amministrazione americana a cercare con forza un accordo alternativo. Dopo aver fatto pressione su Allawi e le componenti sunnite per far accettare un secondo mandato di Maliki, Washington si è rivolta ai leader curdi per negoziare un accordo il più condiviso possibile, così da formare un governo di unità. Convenute a Erbil, capitale del Kurdistan, i principali leader politici (mancava solo Sadr), hanno, così trovato un accordo il 10 novembre 2010, a più di otto mesi dalle elezioni, marginalizzando, così, Sadr. Allawi ha dato il suo beneplacito ad un secondo termine per Maliki in cambio della nomina a speaker del Parlamento e a Ministro della Difesa di esponenti di Iraqiyya. Inoltre, lo stesso Allawi è stato nominato a capo del "Consiglio Nazionale per le Politiche Strategiche", un nuovo organo istituzionale che avrebbe dovuto controllare l'operato del governo.

In questo modo, il nuovo esecutivo Maliki ha potuto vedere la luce, con il supporto esterno di Iraqiyya, ponendo fine ad una lunga diatriba istituzionale. Le problematiche, però, sono subito riaffiorate e l'idillio istituzionale è durato ben poco soprattutto per la scelta del Primo Ministro di tenere per sé l'interim della Difesa, oltre a quello per gli Interni. Questa gestione alquanto personalistica degli ambiti strettamente legati alla sicurezza nazionale, ha incrementato i dubbi e le paure negli ambiti sunniti e curdi circa la possibilità che il Primo Ministro potesse utilizzare l'apparato di sicurezza iracheno, per un proprio disegno politico. Già nel 2008, diversi passi erano stati compiuti affinché ambiti sempre maggiori delle Forze Armate rispondessero direttamente all'ufficio del Primo Ministro rispetto al Ministero della Difesa o a quello dell'Interno. Il fatto che, attraverso l'Ufficio del Comandante in Capo

delle Forze Armate, Maliki controlli la Forza Nazionale di Contro-Terrorismo (circa 10.000 uomini) e la Brigata Baghdad, responsabile della sicurezza nella capitale, è stato motivo di preoccupazione crescente circa l'esponentiale crescita del potere del Primo Ministro. A questo bisogna aggiungere, poi, che il Consiglio per le Politiche Strategiche non è mai stato formato, ad ulteriore conferma delle problematiche fin qui illustrate.

La rinegoziazione del SOFA USA-Iraq

Lo Status of Forces Agreement (SOFA) tra Stati Uniti e Iraq, sottoscritto nel novembre del 2008, prevedeva il ritiro definitivo delle truppe americane dal Paese entro la fine del 2011. Con l'avvicinarsi della scadenza, però, un intenso dibattito si è avuto sia all'interno dell'Amministrazione americana sia nelle istituzioni irachene circa la possibilità di una proroga del termine. Infatti, la preparazione delle Forze di Sicurezza irachene, da una parte, e le condizioni di sicurezza del Paese, dall'altra, avevano portato a ritenere probabilmente necessario un ulteriore periodo di supporto da parte dei soldati americani. Ad incendiare il dibattito interno è stato il Premier Maliki quando, a maggio 2011, ha parlato per la prima volta di una reale possibilità di prorogare il termine del ritiro americano, compiendo, così, un importante cambiamento delle proprie posizioni, che, fino ad alcuni mesi prima, erano ferme nel ribadire il rispetto della scadenza di fine dicembre. Tali parole hanno esasperato quel Sadr che per anni ha combattuto ferocemente l'Esercito statunitense in passato, con la sua milizia, l'Esercito del Mahdi, e che ha cominciato a minacciare ritorsioni. La questione, dunque, ha ulteriormente destabilizzato il contesto istituzionale iracheno, creando anche una certa confusione per le autorità americane che, nel frattempo, spingevano per una decisione definitiva in modo tale da poter programmare la permanenza o la partenza definitiva dei soldati.

In questa situazione, all'inizio di agosto sembrava esser stato raggiunto un accordo tra i vari partiti iracheni, mediato direttamente dal Presidente Talabani, per permettere al Governo di negoziare un nuovo SOFA. In pratica, da quello che è trapelato attraverso alcuni organi di stampa, sembrava che Iraqiyya dovesse rientrare nell'esecutivo, in modo tale da

formare una nuova maggioranza. L'accordo si basava sulla definitiva istituzione del Consiglio Nazionale per la Sicurezza e l'assegnazione del Ministero della Difesa ad Iraqiya e quello dell'Interno al partito di Maliki, Dawa. Di fatto le questioni di maggior attrito. In questo modo, con una nuova maggioranza basata anche su Allawi, filo-occidentale e strenuo sostenitore della necessità di prolungare la presenza americana nel Paese, Maliki avrebbe potuto negoziare più facilmente un accordo con gli Stati Uniti. L'accordo, però non è mai stato implementato.

Da parte americana, le autorità militari avevano consigliato la permanenza tra i 20.000 e i 13.000 soldati, in maniera tale da assicurare un numero di truppe adeguato sia per l'addestramento sia per contribuire alla stabilizzazione del Paese. Ma queste raccomandazioni sono andate subito in conflitto con l'agenda politica del Presidente Obama, che in campagna elettorale aveva fatto del ritiro dall'Iraq un punto fermo. Dunque le cifre si sono ridotte e si è cominciato a parlare di un contingente che doveva contare tra i 3.000 e i 10.000 soldati. Tali significative oscillazioni sono state dovute alla necessità di andare incontro anche alla volontà delle autorità di Baghdad. Sicuramente, le autorità di Washington, soprattutto quelle militari, hanno spinto fortemente per una decisione che prevedesse il mantenimento di un contingente in Iraq, ma la sensazione è stata che a livello politico non si sia voluto esercitare una pressione eccessiva sul Governo di Baghdad. La voglia del Presidente Obama di mantenere appieno le promesse fatte in campagna elettorale e la scarsa sostenibilità politica, ed economica, di mantenere un contingente al centro dello scacchiere mediorientale hanno avuto un ruolo determinante. Alla fine, pertanto, ogni ipotesi di un'ulteriore permanenza dei soldati americani è saltata.

Tensioni settarie e crisi politica post-ritiro

La fase politica post-ritiro americano si è subito aperta con quella che è sembrata a tutti gli effetti una resa dei conti settaria all'interno delle istituzioni. L'incriminazione da parte di Maliki del vice Presidente Hashemi, sunnita, accusato di avere legami con il defunto partito Baath, avvenuta a metà dicembre, o l'arresto di circa 600 tra soldati e poliziotti, quasi tutti sunniti, accusati di un complotto per far cadere il Governo,

hanno incrementato ulteriormente la tensione a Baghdad. Allawi ha reagito ritirando tutti i parlamentari di Iraqiyya fino a quando non si fosse trovata una soluzione. Nel frattempo, Hashemi, per evitare l'arresto, ha trovato rifugio nella regione del Kurdistan, situazione che ha alimentato lo scontro tra il governo centrale di Baghdad ed Erbil. Queste difficoltà istituzionali, oltre che dallo scontro sull'asse sunniti-sciiti, sono state alimentate dalle dinamiche interne ai due schieramenti. Allawi, infatti, a sua volta, ha cercato di svincolarsi dai maggiori partiti sunniti. Infatti, dopo la pubblicazione nel dicembre scorso di un articolo sul New York Times, firmato insieme a Usama al-Nujayfi, sunnita, speaker del Parlamento, e Rafa al-Essawi, altro sunnita, Ministro delle Finanze, sui rischi per la democrazia irachena a causa dell'operato di Maliki, Allawi ne ha preso le distanze. La decisione è probabilmente stata dettata dalla necessità per Allawi di mantenere il controllo del proprio partito e di quella parte di coalizione di al-Iraqiyya che risponde ancora all'elettorato sciita e che potrebbe difficilmente giustificare una linea politica troppo filo-sunnita. Anche perché, boicottando i lavori parlamentari, nonostante l'impasse istituzionale, Maliki ha avuto maggiore libertà d'azione per l'accentramento dei poteri. Inoltre, il rischio che il baricentro della maggioranza si spostasse verso un asse più stretto tra il Primo Ministro e il movimento di Sadr ha portato Allawi a ritornare in Parlamento. Le richieste per un maggior controllo sull'operato dell'esecutivo, tramite il Consiglio per le Politiche Strategiche, rimangono, così come l'atto di accusa contro Hashemi, ponendo non pochi problemi nel rapporto tra Baghdad e il governo della Regione Autonoma del Kurdistan.

Il quadro è sempre più quello di un vero e proprio braccio di ferro tra Maliki e le altre realtà etniche e religiose, con il Primo Ministro che gioca la carta dell'uomo forte che accentra sempre di più il potere nelle sue mani e le altre realtà che, temendo una nuova deriva autoritaria, tentano di fermarlo mettendo in guardia dal rischio di una guerra civile per attirare l'attenzione della comunità internazionale. Di fatto, si tratta di una lotta per il potere e per mantenere l'autonomia conquistata. Il tutto si svolge su quella linea di scontro sunniti-sciiti su cui si basa la profonda tensione interconfessionale irachena, che è una frattura che trova le sue origini nella nascita stessa del moderno Iraq, amplificata da una dittatura

sanguinaria come quella di Saddam Hussein e dalla quale, dunque, l'attuale congiuntura non è esente.

Le istanze autonomiste

L'atteggiamento settario e "assolutistico" di Maliki ha avuto dei riverberi anche nei rapporti tra il governo centrale di Baghdad e le altre province. Da parte sua, il Governo Regionale Curdo (GRC), nel rimarcare la sua autonomia in merito ai diritti di sfruttamento minerario, ha cominciato a firmare contratti con compagnie petrolifere estere. Ad esempio, lo scorso mese di febbraio era stata data la notizia dell'implementazione dell'accordo tra il governo curdo e la società americana Exxon Mobil per lo sfruttamento del petrolio della regione. Questo argomento è da sempre terreno di scontro con le istituzioni centrali, soprattutto circa l'autorità in materia e la spartizione degli introiti. E, per quanto la legge sull'autonomia del Kurdistan prevedesse che tali aspetti venissero regolati da un accordo tra i due governi, l'intesa non è mai stata raggiunta. Proprio per questo motivo il Governo di Erbil aveva deciso di forzare la mano e di procedere con la sottoscrizione di accordi direttamente con le società petrolifere senza passare dall'intesa con Baghdad. E quello con Exxon sarebbe stato il primo ad entrare effettivamente in vigore. Ma a metà marzo è, invece, arrivata la notizia che la società ha inviato una lettera al Ministero del Petrolio di Baghdad con la quale ha dichiarato la messa in stand-by l'accordo.

Sulla falsariga curda, molte altre regioni, soprattutto quelle a maggioranza sunnita, hanno cominciato a paventare la possibilità della richiesta di maggiore autonomia.

E nonostante il passaggio di una legge ad hoc (Provincial Powers Act, 2008), il problema della divisione dei poteri tra centro e periferia rimane in realtà prevalentemente politico. Il Consiglio dei Ministri interpreta la legge "a senso unico" - ovvero ritiene il Governo Federale quale unica fonte di legislazione. Le province, dal canto loro, non solo vedono nell'ambiguità costituzionale uno spiraglio per strappare maggiori concessioni da Baghdad, ma ritengono che anche la legge provinciale del 2008 riservi loro una qualche forma di autonomia facendo riferimento alla "decentralizzazione amministrativa".

Uno dei fattori principali nell'alimentare il conflitto è stata proprio l'insistenza statunitense per un sistema amministrativo decentralizzato, in netto contrasto con la tradizione irachena che vuole Baghdad come fulcro politico della nazione. Senza dubbio, le elezioni provinciali del 2009, sulle quali Washington aveva tanto insistito al fine di rendere il sistema politico più fedele alle aspettative della popolazione, hanno portato sulla scena politica leader provinciali ancora più energici. In questo contesto, si può apprezzare l'acume politico di Maliki, che, seppur minacciato dall'insistenza americana per la devoluzione politica, ha capito che opponendosi avrebbe finito per danneggiarsi ancor di più, ed è quindi sceso in campo con il suo partito, State of Law, disputando le elezioni provinciali. Così facendo, Maliki ha trasformato State of Law, formalmente un partito non settario, in uno standardo sciita e in un collettore di potere in suo favore.

La riprova di questo accentramento dei poteri nelle mani del Primo Ministro si è avuta a gennaio 2010 quando il Parlamento ha approvato il trasferimento dei poteri dai Ministeri del Lavoro e delle Municipalità in favore delle province, ma, in seguito al disappunto di Maliki, a luglio dello stesso anno la Corte Suprema ha dichiarato le leggi incostituzionali. Il Premier ha utilizzato anche altri strumenti a sua disposizione per ostacolare le tendenze autonomiste delle province, fra cui il principale è la distribuzione di fondi federali. Inoltre, specie nelle province sunnite (Salahuddin, Anbar e Diyala), le forze di sicurezza sotto il controllo diretto del Premier hanno ripetutamente arrestato politici locali e perquisito le loro abitazioni senza dare conto delle operazioni alle autorità della provincia. Anche nei media, Maliki è riuscito a screditare l'operato dei Consigli Provinciali, ad esempio durante le "Giornate della Rabbia", quando gli iracheni protestavano per la mancanza di servizi, egli ha addossato le responsabilità all'incompetenza dei politici eletti a livello locale.

Questi si sono difesi bene, respingendo le accuse al mittente e si sono stretti attorno alla figura di Osama al-Nujeifi, sunnita membro di Iraqiyya, che è divenuto il magnete dell'opposizione alle tendenze accentratrici e autoritarie del Premier. L'insistenza di Maliki nel mantenere un sistema altamente centralizzato, in un momento in cui

palesemente il governo sarebbe stato facilitato dalla devoluzione alle province di numerosi ambiti amministrativi, può trovare giustificazione solo nella sua volontà di acquisire maggiori poteri e al contempo proteggere l'unità nazionale dalle derive autonomiste. In questo modo, però, la questione dell'autonomia provinciale è divenuta un simbolo aggregante della resistenza della comunità sunnita, i cui membri sempre più marginalizzati, cominciano a sentirsi cittadini di seconda classe.

In tutto questo conteso, la reazione delle province all'incriminazione di Hashemi e all'arresto di circa 600 esponenti sunniti delle Forze di Sicurezza non si è fatta attendere, con Salahuddin che ha unilateralmente (e incostituzionalmente) dichiarato l'intenzione di costituirsi in regione autonoma. Con la mossa di Salahuddin, le principali criticità del Paese si sono definitivamente cristallizzate intorno alla questione del federalismo/autonomia provinciale: le divisioni etno-settarie, la rivalità tra Iraqiyya e State of Law, il conflitto tra un Premier forte e gli altri attori alla ricerca di un ruolo sulla scena politica nazionale e persino le questioni irrisolte sui confini del Kurdistan e il destino di Kirkuk.

La politica estera del nuovo Iraq

Ospitare il summit della Lega Araba a Baghdad è stato un importante passo per il rafforzamento della posizione irachena nel panorama regionale. Per un Paese che ha dovuto ricostruire il proprio sistema istituzionale dopo la caduta di Saddam Hussein e che, come abbiamo visto, si trova diviso al suo interno lungo quella dialettica sunnismo-sciismo che anima la politica regionale, è stato importante riacquistare un ruolo internazionale. L'Iraq, comunque, rimane al centro della lotta per l'influenza tra le due potenze mediorientali, Arabia Saudita e Iran, che, appunto, vedono nelle divisioni all'interno del Paese uno spazio di manovra.

Il rapporto tra Baghdad e Teheran ha, negli ultimi anni, alimentato le speculazioni su un possibile asse tra i due Paesi. L'influenza iraniana su un Iraq a maggioranza sciita governato da un leader sciita fa sì che, inevitabilmente, gli equilibri regionali ne risentano. E negli ultimi anni, le stesse relazioni economiche sono incrementate esponenzialmente. Ma nell'Iraq post ritiro americano, si deve tener conto del fatto che Maliki,

maggiormente autonomo e non più costretto a dover cercare una sponda diplomatica all'estero per controbilanciare la presenza americana, ha sempre utilizzato la sua capacità di assurgersi a difensore "dell'irachismo", per mantenere il potere e non legarsi mai troppo alle realtà esterne. Più nello specifico, nonostante la sua caratterizzazione prettamente sciita e, dunque, il "naturale" accostamento a politiche filo-iraniane, Maliki è riuscito negli anni a sfruttare questa posizione, cavalcando, ove possibile, la forza derivante dall'appoggio iraniano, ma mai diventando un "agente" di Teheran. Ciò si è riflesso anche nei rapporti tra il Premier e il movimento di Moqtada al-Sadr, questo sì vero e proprio braccio operativo iraniano in Iraq, che continuano ad essere di ambivalenza. La stessa scelta di Maliki di non formare una coalizione governativa che si basasse sui voti di maggioranza dello stesso Sadr, ma di arrivare ad un accordo più complesso, che comprendesse, anche, forze maggiormente moderate, può essere letta come un ulteriore segnale della volontà del primo Ministro di non legarsi a doppio filo ai voleri di Teheran.

Questo si riflette anche sull'atteggiamento tenuto nei confronti dell'altra potenza regionale, quell'Arabia Saudita che con difficoltà, negli anni passati, ha cercato di contrastare la pressione di Teheran su Baghdad e che oggi trova in Maliki un interlocutore pronto ad ascoltare. In quest'ottica rientra la riapertura dell'ambasciata saudita in Iraq, dopo la chiusura avvenuta a seguito dell'invasione irachena del Kuwait nel 1990. Le autorità del Regno sono, infatti, consapevoli che, a dispetto della vicinanza religiosa, rimangono comunque delle titubanze che non hanno portato Maliki ad appiattirsi sulle posizioni iraniane. La nomina del nuovo ambasciatore mira proprio a questo: allargare ulteriormente i "dubbi" di Maliki.

Conclusione

Il ritiro americano ha lasciato un Iraq preda delle proprie divisioni interne e delle difficoltà di una ricostruzione istituzionale ed economica. Da questa complessità ne esce un Maliki sempre più “uomo forte” di Baghdad, in grado di gestire il potere nonostante i tentativi delle opposizioni di arginarlo. Questo accentramento, però, sta mettendo sempre più a repentaglio la tenuta del complesso federale del Paese, con le istanze autonomiste viste come unica alternativa contro le politiche settarie e le difficoltà economiche. Su tutto, rimane la questione curda, da una parte, ad alimentare le tensioni interne, dall'altra, a creare un pericolo per la stabilità dell'intera regione.

Tutte queste tematiche non possono che passare per un definitivo accordo politico a Baghdad e per un reale piano di sviluppo economico che sia in grado di sfruttare gli ingenti proventi derivante dalla vendita del greggio iracheno. Solo in questo modo il Paese potrà realmente arginare la deriva terroristica e presentarsi sul palcoscenico regionale ed internazionale come un soggetto forte, realmente autonomo rispetto alle interferenze esterne.

Cenni bibliografici

“Iraq says ready to mediate with Syrian opposition,” Reuters, 3 dicembre 2011.

BBC Arabic News interview with Iraqi Parliament Speaker Osama Nujeifi, 12 ottobre 2011.

Dagher, Sam, “Iraq's Government Totters as U.S. Exits”, Wall Street Journal, 18 dicembre 2011.

al-Khoei Hayder, “Is the conflict in Iraq really sectarian in nature?”, Guardian, 8 gennaio 2012.

Myers, Steven Lee e Anthony Shadid, “Maliki Faulted On Using Army in Iraqi Politics”, New York Times, 11 febbraio 2010.

Parker, Ned e Salar Jaff, “Electoral Ruling Riles Maliki’s Rivals”, Los Angeles Times, 23 gennaio 2011.

Schmidt, Michael e Schmitt, Eric, “Leaving Iraq, U.S. Fears New Surge of Qaeda Terror”, New York Times, 6 novembre 2011.

Visser, Reidar, “Maliki Brings the Arab League to Town”, Foreign Affairs, 23 marzo 2012.

Per un approfondimento sulla questione curda vedasi “La questione curda”, Approfondimento n.23, Osservatorio di politica internazionale, ottobre 2010.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 39 La politica di vicinato della Repubblica Popolare Cinese e il ruolo della Cina nella promozione dell'integrazione regionale in Asia (IAI – agosto 2011)
- n. 40 Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe (CeSI – settembre 2011)
- n. 41 Forze armate in transizione: il caso di Gran Bretagna, Francia e Germania (IAI – settembre 2011)
- n. 42 Il Libano tra instabilità interna e influenze esterne (CeSI – ottobre 2011)
- n. 43 La crisi nel Corno d'Africa (CeSPI – novembre 2011)
- n. 44 La pirateria: che fare per sconfiggerla? (IAI – dicembre 2011)
- n. 45 Finanziare la competitività dell'UE Europa 2020, il quadro finanziario pluriennale e le sfide per l'Italia (ISPI - dicembre 2011)
- n. 46 L'Italia e l'America latina. Insieme verso il futuro (CeSPI – gennaio 2012)
- n. 47 L'eccezione Algeria e le possibili evoluzioni dello scenario (CeSPI – febbraio 2012)
- n. 48 Cambiamenti climatici: Il quadro dopo Durban (CeSPI – febbraio 2012)
- n. 49 I temi della 56° sessione della Commissione ONU sulla condizione delle donne (CeSPI – febbraio 2012)
- n. 50 Il dibattito sulle prospettive dell'Ue e dell'Euro in Germania, Francia, Regno Unito e Spagna (ISPI-IAI – febbraio 2012)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it